



SALONE DEL LIBRO Si intitola «Vita Supernova» la XXXIII edizione del Salone del Libro di Torino di cui sono state rese note le date: dal 14 al 18 di ottobre in presenza (compatibilmente con l'emergenza sanitaria) a Lingotto Fiere. Nel settecentesimo anniversario dantesco, il Salone intende proporre un percorso di avvicinamento verso ottobre con tappe intermedie che coinvolgono in

particolare le scuole e la comunità di lettori e lettrici e che quest'anno avrà come partner la Rai; una nuova edizione di «Portici di Carta» a maggio, tra Torino Roma e Bari; l'iniziativa «Adotta uno scrittore» e tante altre. Molti i materiali e i contenuti sulla piattaforma digitale SalTo+, tra cui si segnala un approfondimento su Albert Camus. Per informazioni www.salonelibro.it



GENERAZIONE DEL DESERTO Domani, venerdì 26 febbraio alle 19 nell'ambito di Passaggi Festival, Lia Tagliacozzo presenta il suo libro «La generazione del deserto. Storie di famiglia, di giusti e di infami durante le persecuzioni razziali in Italia», edito da Manni. In dialogo con Marino Sinibaldi, il tema sarà quello affrontato nell'ultimo libro dell'autrice (recensito in queste

pagine il 20 novembre 2020) che narra la storia di due famiglie ebraiche, una salvata dai «giusti» e l'altra condannata dagli «infami», un racconto sull'ebraismo, sull'identità, sulla memoria. Sarà possibile assistere all'incontro che sarà trasmesso in diretta streaming sulle pagine di Passaggi Festival, Manni Editori, Librerie Coop e Visit Fano.

STEFANO PETRUCCIANI

■ La ricezione italiana dell'opera del maestro della Scuola di Francoforte, Theodor W. Adorno, ha avuto una vicenda molto singolare: l'Italia è stato il primo Paese a valorizzare e tradurre massicciamente i testi del pensatore tedesco, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, ma nel nuovo millennio lo ha quasi completamente dimenticato. Così oggi, mentre i numerosi e importanti corsi di lezioni di Adorno, pubblicati postumi in tedesco, vengono tradotti quasi tutti in inglese, in Italia non si vede quasi nulla (con qualche lodevole eccezione, come per esempio il corso di *Introduzione alla dialettica*, che esce proprio in questi giorni per le edizioni ETS di Pisa a cura di Giovanni Zanotti).

EPPURE ADORNO è un pensatore dal quale c'è ancora molto da imparare; è un filosofo che eccede largamente il contesto del marxismo critico novecentesco, nel quale pure si è formato, e che ha molto da dire anche nella contemporaneità. Una lettura sapiente e ben costruita di alcuni nodi essenziali della sua filosofia la propone oggi Gianpaolo Cherchi nel volume *Logica della disgregazione e storia critica delle idee. Uno studio a partire da Adorno*, uscito per i tipi del Mulino (pp. 240, euro 24) nella collana dell'Istituto italiano per gli studi storici. Filo conduttore della lettura che Cherchi propone è proprio quella «logica della disgregazione» che dà il titolo al libro e nella quale Adorno stesso ebbe a riconoscere una sorta di intuizione originaria del suo pensiero, da lui formulata quando era ancora studente.

Una «logica della disgregazione» è appunto per Adorno la sua dialettica, che proprio in questo rompe con quella hegeliana. Il pensiero è critico e dialettico, per Adorno, in quanto smonta, frattura i concetti tramandati dalla tradizione filosofica, fluidifica la loro rigidità, e ne mostra la inadeguatezza nei

«LOGICA DELLA DISGREGAZIONE E STORIA CRITICA DELLE IDEE»

Adorno, se il pensiero dialettico frattura i concetti filosofici



Un murale di Justus Becker e Oguz Sen raffigurante Theodor W. Adorno

confronti di una realtà che si sottrae alla loro presa.

La dialettica investe ogni pretesa intellettuale di possedere un positivo, ogni illusione di affermare un risultato acquisito, attraverso lo smontaggio critico che fa emergere le contraddizioni di ogni punto d'approdo provvisoriamente conseguito.

È VERO CHE QUESTO lo fa anche la dialettica di Hegel, che il filosofo di Stoccarda definiva appunto come «lo spirito di contraddizione organizzato», essendo in questo apprezzato e

lodato proprio da Adorno. Solo che, mentre in Hegel il processo disegna un percorso ascendente, che sembra attingere infine un punto in cui si acquieta, in Adorno non accade niente di simile. Come dice bene Cherchi, quella di cui Adorno va in cerca (e non è detto che la ricerca sia sempre soddisfacente o riuscita) è «una dialettica mai conciliata, refrattaria a qualsiasi forma di sintesi positiva»; è «un pensiero che, cogliendo la fallibilità e l'apertura come suoi caratteri essenziali, viene invitato a fare esperien-



Per Il Mulino, un volume scritto da Gianpaolo Cherchi propone un percorso a partire dall'intellettuale tedesco esponente della Scuola di Francoforte

Rhine/ Across the Rhone/ Across the Seine/ Across the Thames/ Across Anna Livia's Liffey/ Across Atlantic/ Across Manhattan/ Across Great Hudson/ into the heart of America» e si chiede «Where is the light?».

GIÀ, DOV'È LA LUCE per gli europei, gli italiani (come suo padre, insiste, ma non è dato averne certezza), che emigravano in cerca di lavoro, inseguendo il sogno americano, e che emigrano ancora in America? La poetica del fiume di Ungaretti («Questi sono i miei fiumi», ha scritto emulando l'italiano), l'immagine del girasole di Montale «che conduce/ dove sorgono bionde trasparenze/ e vapora la vita quale essenza», il Paradiso di Dante dove il viaggio termina (ma il suo Paradiso, di Lawrence, è diverso), da questi e altri ancora Ferlinghetti assorbe citazioni e motivi, parole e musica: «Surreal migrations of words/ somewhere between speech and song» (Migrazioni surreali di parole/ da qualche parte tra discorso e canzone). Tra l'ansia (l'artista ne soffre) e lo spasso (il poeta - Shakespeare doct - inventa *pun* per puro divertimento) Ferlinghetti, come Montale, interroga la vita per far luce sull'esistenza umana e decifrarne il mistero. Trapiantare il girasole è il sogno del migrante, il girasole la metafora per la luce come vitalità, cambiamento, visione del futuro, verità. La luce come panorama di culture, linguaggi, identità plurime.

«What is Poetry?», si chiede Ferlinghetti nel suo *Poetry as Insurgent Art* (1975): «È qualcosa da invocare in una selva oscura nel mezzo del cammino della vita». Ciao, Larry, salutaci il tuo Paradiso.



Express

Tabù letterari, l'invettiva di Javier Cercas

MARIA TERESA CARBONE

La questione – può un libro di successo essere un buon libro? – è vecchia e, se vogliamo, non molto divertente. Eppure tutte le volte che viene sollevata si scatenano discussioni a non finire, destinate naturalmente a non concludersi mai.

Protagonista della più recente incarnazione di questa secolare querelle è uno scrittore spagnolo molto amato anche da noi, Javier Cercas. Autore esattamente vent'anni fa dell'ottimo *Soldati di Salamina*,

cui sono seguiti diversi titoli più o meno buoni (ma mai, purtroppo, all'altezza di quello che gli ha dato la notorietà), Cercas ai primi di febbraio ha approfittato della sua rubrica settimanale su *El País* per attaccare frontalmente il critico argentino Damián Tabarovsky, colpevole di avere dato voce a «una delle superstizioni letterarie più radicate del nostro tempo, secondo la quale il successo mainstream nell'industria letteraria è imperdonabile», poiché «implica sempre una qualche forma di sconfitta artistica».

Furibondo, Cercas apostrofa Tabarovsky: «Secondo lei, il *Don Chisciotte*, che fu uno dei grandi best-seller del suo tempo, 'implica una qualche forma di sconfitta artistica', così come i drammi di Shakespeare, che erano pure molto popolari nell'Inghilterra elisabettiana?». E ancora: «Com'è possibi-

le che una falsità così evidente come quella formulata da Tabarovsky non susciti la minima reazione e venga diffusa come un articolo di fede? Perché nessuno legge più i critici, tranne altri critici e, se mai, gli autori che criticano? Perché nessuno osa criticare il critico, per paura di rappresaglie, e di conseguenza la critica è diventata impunita, gratuita, irresponsabile?».

L'aspetto curioso dell'invettiva di Cercas è che le frasi incriminate di Tabarovsky appartengono al saggio *Literatura de Izquierda* e risalgono al 2004. Le ha citate in una recensione uscita su *El Cultural*, supplemento letterario di *El Mundo*, nel novembre 2019 (in un mondo, per inciso, che ci appaia oggi ben più lontano di quanto in effetti sia) il critico

Nadal Suau, e il titolo in oggetto è il romanzo di Manuel Vilas *Alegria* (in italiano, «La gioia, all'improvviso», ndr).

Insomma, una polemica a scoppio ritardato. La stranezza non è sfuggita ad Alfonso Sánchez, redattore del blog *Patio sin red*, che – da vero detective letterario – ha cercato di andare a fondo e ha notato come bersaglio di Tabarovsky e di Suau siano in realtà i meccanismi di una industria editoriale che preme sugli autori perché ripetano formule stanche pur di replicare i loro successi. Principale imputato, in questo caso, il premio Planeta, di cui nel 2019 *Alegria* è stato finalista e che è stato vinto – coincidenza! – proprio da Javier Cercas.

Nella discussione non poteva mancare la risposta di Suau che sulla rivista *Contexto* ha precisato la sua posizione sul caso specifico e sulla questione generale, rivendicando la possibi-

lità, se non il dovere, «quando il pubblico e i media e l'accademia mettono un autore al centro della scena» di chiedersi il perché: «Almeno – scrive Suau – questo è ciò che farà chi difende un'idea di letteratura legata alla rottura costante e alla possibilità di essere scomodi in ogni momento, nella forma e nella sostanza. Nessuno è costretto a pensare alla creazione letteraria in questi termini, ma d'altra parte nessuno ha il diritto di ridicolizzare una lettura da questa prospettiva».

E se certamente – e per fortuna – la storia della letteratura passata e recente abbonda di opere insigni che hanno goduto da subito del favore dei lettori, il successo non è di per sé prova della bontà di un testo. Lo diceva già, in chiave di paradosso, il grande Marcello Marchesi: «Mangiate merda. Milioni di mosche non possono sbagliare».